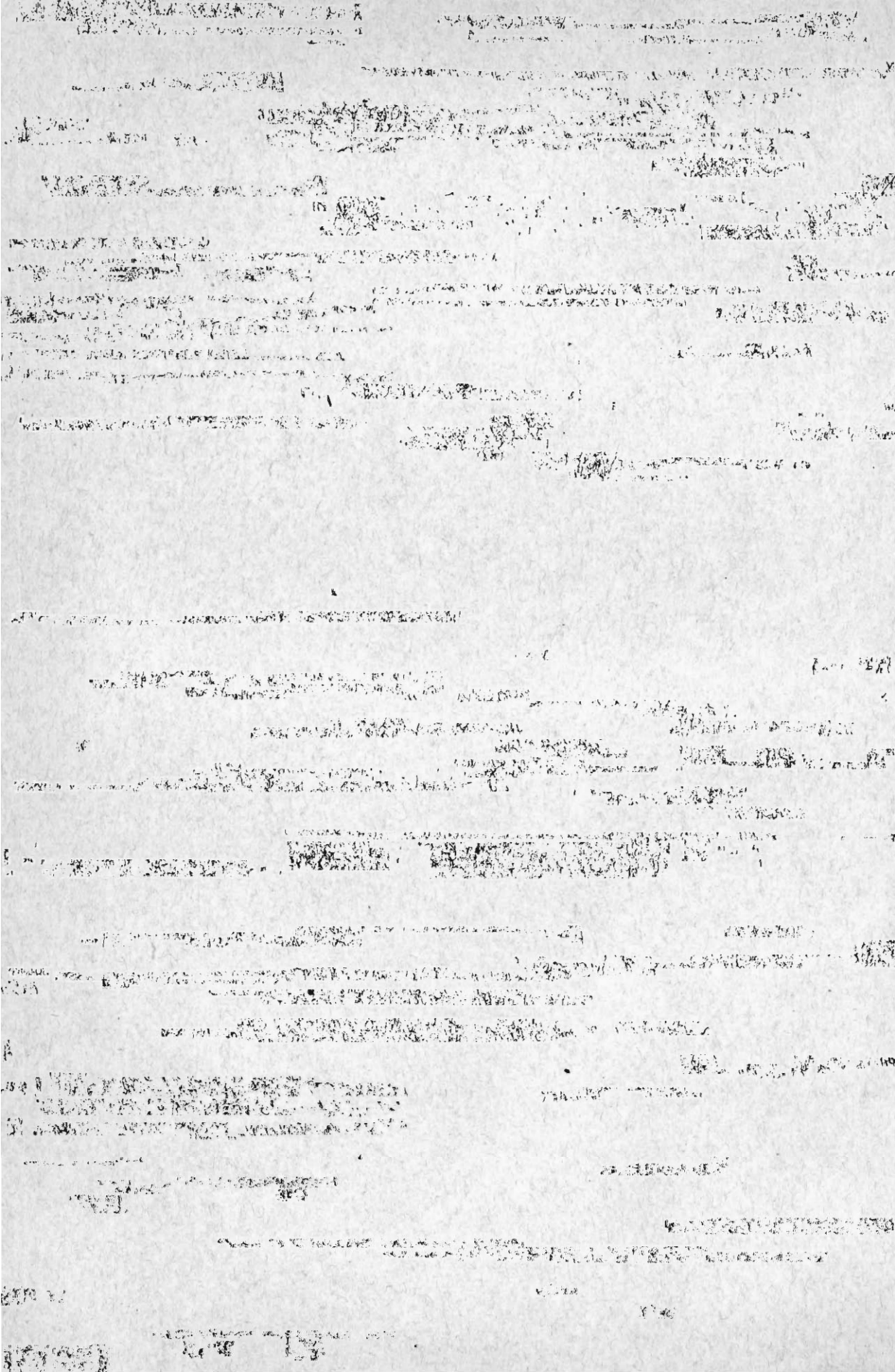


Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Handwritten text in the middle section of the page, appearing as a dense line of script.

Handwritten text in the middle section of the page, appearing as a dense line of script.

Handwritten text at the bottom of the page, possibly a signature or footer.



LA STORIA E LA STAMPA NELLA PRODUZIONE POPOLARE ITALIANA.

I.



ALLA storia della poesia popolare italiana ne' quattro ultimi secoli, da una quarantina d'anni a questa parte, calcando le orme del Melzi, del Colomb de Batines, del Gamba, del Passano, hanno recato dovizioso contributo di nuovi documenti e di illustrazioni erudite, uomini altamente benemeriti degli studi letterari e bibliografici, quali, a tacer de' minori, Alessandro d'Ancona, Salvatore Salomone-Marino, Salvatore Bongi, Giuseppe Pitre tra di noi, il Picot e l'Harisse, dopo il Nisard, il Champfleury, il de Montaignon in Francia, il Milchsack, il Varnhagen, il Kristeller in

Germania, il de la Rosa y Lopez in Ispagna. Ma se dalle indagini sapienti di questi insigni studiosi è scaturita indubbiamente una luce inattesa sopra quelle umili produzioni, onde per sì lungo volgere di tempi risultò costituito il solo patrimonio intellettuale delle nostre plebi, è tuttavia certa cosa insieme che la grande congerie della produzione popolare italiana rimane ancora nella sua maggior parte quasi inesplorata.

Come e dove cotesta letteratura, di cui tutto pressochè sempre s'ignora, si sia svolta, per quali vie, dopo che l'invenzione della stampa le rinvigorì maravigliosamente le ali, spingendola a voli per l'innanzi intentati, essa abbia potuto diffondersi in tutta quanta la penisola, penetrarne ogni angolo più segreto (indizio non ultimo neppur questo,



O. M. MITELLI — IL VENDITORE DI STAMPE E D'AVVISI (1684).

(Coll. Bertarelli, Milano).

sebbene generalmente negletto, d' intima unità nazionale sopravvivenne pertinace ad ogni sforzo per distruggerla); è problema ancora oscuro, sebbene di grande interesse tanto per lo storico quanto per il folklorista, lo psicologo, il bibliografo.

A risolverlo occorrerebbe, come ben si capisce, un' azione amorosamente indefessa, che delle stampe popolari ricercasse ogni più tenue reliquia, e dei

« grafia della letteratura popolare italiana dei secoli XV e XVI, che è desiderabile si faccia da chi n'abbia possibilità a maggior notizia di una « forma speciale delle nostre lettere, la curiosità « della quale è pari all'importanza » (pag. XIII). Ma l'opera sperata ed augurata dall'insigne autore della *Poesia popolare italiana* non fu mai intrapresa da alcuno, ed egli stesso, il d'Ancona, pur



IGNOTO — IL GIOCOLIERE (PITTURA FIAMMINOA DEL SEC. XVI).

(Galleria Crespi, Milano).

rottami rinvenuti si sforzasse di identificare la provenienza, l'età, l'origine, in guisa da offrire poi ben solide basi al futuro ricostruttore.

Ad opera siffatta, già ventiquattr'anni or sono, augurava il d'Ancona che si ponesse mano, allorchè, ripubblicando in un volumetto della *Scelta di curiosità* edita dal Romagnoli due gustose farse toscane del sec. XVI, faceva ad esse seguire la ragionata descrizione di un centinaio di stampe popolari, tutte uscite alla luce in Firenze, tra il 1550 e il 1570 all'incirca, contenute in una preziosa miscelanea della biblioteca ducale di Wolfenbüttel.

« Avremo per tal modo — ei scriveva allora — « un primo saggio ed avviamento a quella Biblio-

testè, come se ogni lusinga di vederla attuata fosse da abbandonare, stava pago a proporre che gli sforzi dei cultori di studi folkloristici s'appuntassero concordi ad una « Bibliografia ragionata della « poesia popolare a stampa del secolo XIX », della quale offeriva ei medesimo un primo e, come ben s'intende, pregevolissimo saggio.

Ma con tutta la reverenza dovuta all'uomo illustre che ci gloriamo di aver avuto anche in siffatti studi a maestro, questo che egli oggi propugna, non ci sembra un disegno a cui si possa senza veruna esitazione aderire. Difatti la « letteratura « muricciolaia » del secolo XIX, la quale sotto i nostri occhi sta combattendo un'aspra ma non di-

sperata battaglia per la propria esistenza contro gli attacchi di nemici, ohimè assai baldanzosi, non rappresenta nella sua parte più caratteristica se non gli avanzi dell'eredità che le antiche generazioni hanno tramandato alle attuali. I poemetti che si ristampavano a Bologna, Codogno, Napoli, Lucca, or son pochi anni, e si ristampano anche oggi-giorno a Milano, Fiorenzuola d'Arda come a Fi-

uscito or ora dai torchi del Salani o da quelli del Ranzini, ricordare subito dopo, come queste ristampe risalgano per il tramite d'altre innumerevoli, tra conservate e smarrite, alle prime edizioni fattene a Firenze, a Roma, a Venezia, ovvero altrove, negli ultimi lustri del secolo XV o nei primi del XVI. Tanto vale quindi tentare addirittura di prendere il toro per le corna e compilare la bibliografia delle



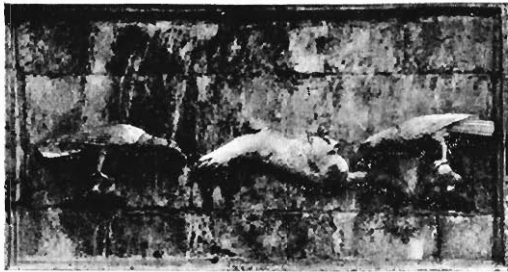
LA MADONNA DEL FUOCO (SILOGRAFIA ITALIANA ANTERIORE AL 1428).

(Cattedrale di Forlì).

renze ed a Palermo, non sono molto spesso se non quelle storie stesse, le quali, impresse in guisa scorretta e dozzinale, si vendevano già nel Cinquecento nelle più ricche come nelle più umili città d'Italia, a Firenze, « alle Scale di Badia », « dirimpetto « a S. Apollinare » o « dallato all'Arcivescovado »; a Siena, « sotto la loggia del Papa »; « a Roma in « Piazza Navona o in Campo di Fiore »; a Milano « al Bottonuto ovvero a S. Margherita »; a Bologna, « da S. Damiano, al Pozzo Rosso, nella Scimia, nelle Chiavature, sotto le Scuole »; e chi più n'ha più ne metta. Sicchè è pur sempre forza a chi descriver voglia una stampa o un foglio volante dell'*Alfabco del Villano* o della *Vita di S. Alessi*,

stampe popolari in ordine cronologico, partendo cioè dalle produzioni ingenuamente graziose di Ser Francesco Bonacossi, di Lorenzo Morgiani, di Bernardo Zucchetta, di Giovanni Stefano da Pavia, di Luca veneziano, di Giorgio Rusconi, dello Zoppino, dei Bendoni, del Vavassori, per venire a quelle così poveramente goffe del Fortunati, dei Righettini, dei De Gaspari, de' Marescandoli, del Baroni, del Bolzani, dell'Avallone, del Russo, del Tamburini, del Salani, del Cairo, del Miglio, del Bietti, del Ranzini.

Ma, pur prescindendo da coteste ovvie considerazioni, la questione va, a nostro giudizio, discussa ed esaminata oggi sotto un punto di vista alquanto



PUNERALI DELLA VOLPE.
(BASSORILIEVO DELLA FACCIATA DI S. PIETRO IN SPOLETO).

diverso e con più larghi criteri. Una « Bibliogra-
« fia di stampe popolari italiane », ristretta ai puri
testi letterari, di cui s'è finora discusso, alle storie
in rima, cioè, ai poemetti storici, edificanti, reli-
giosi, morali, giocosi, satirici, alle canzonette, agli
scarsi testi prosaici, che formarono per tanti secoli
la delizia degli indotti, può stimarsi tale oramai
da appagare quanti, con ardore veramente degno
d'encomio, aspirano a cogliere quasi direi a
volo quella gran cosa, impalpabile ma pur reale,
che è l'anima di un popolo?

Il patrimonio intellettuale de' volghi nostri non
risulta difatti costituito unicamente dai documenti fin
qui ricordati, sebben essi ne formino, fuori di dub-
bio, la classe più elevata e più cospicua. Accanto a
quest' aristocrazia letteraria — e che sia « ari-
« stocrazia » ci prova il vedere mescolati agli incon-
diti parti della musa plebea, talune creazioni
d'un' arte ben più raffinata — poesie, strambotti
di Panfilo da Sassoferrato, canzonette del Giusti-
niani, ottave di Pietro Aretino, di Lodovico Ario-
sto, e magari anche dell'Anguillara, come più tardi
ballate del Prati o liriche del Giusti — si sono
adattate a coabitare fraternamente su per i murici-
cioli coll' *Ardor d' Amore*, il *Buovo d' Antona*, la
Storia della Regina Stella e Mattabruna, l' *Alfa-
beto delle donne* — esiste poi quello che potreb-
besi dire il « popolo minuto » delle cose a stampa:
i fogli volanti, ond'è riprodotta la canzonetta di
attualità, la descrizione di orrendi prodigi, le pau-
rose gesta di briganti e d'assassini, gli almanacchi,
le poesie per ventole, le orazioni devote, gli scon-
giuri, i presagi, le profezie, i Pianeti, le carte da
giuoco, infine le immagini pie, le caricature poli-
tiche o sociali; tutta insomma una produzione mi-
nore, anzi minima, se così si vuole, ma svariata,
multiforme, bizzarra, la quale (come potrebbe essere
diversamente in questi tempi di uguaglianza e di
trionfo del proletariato?) pretende essa pure di ven-
nir presa in considerazione, esaminata e raccolta.
E questo suo diritto appare tanto più rispettabile,
inquantochè prima d'ora esso è stato quasi del tutto
misconosciuto.

Cosa singolare! Mentre i bibliofili vanno a gara
a contendersi l'acquisto di quei libricciuoli plateali,

che costavano nel Cinquecento un quattrino a chi
li comprasse dai cerretani, soliti a spacciarli in
banco, o dai venditori ambulanti, usi a gridar la
loro merce per via, ed oggi si pagano a diecine
di sonanti lire sterline nelle vendite di Parigi e
di Londra¹; la iconografia popolare è stata del
tutto negletta. Nè questo, da parte degli amatori
di cose d'arte, era fatto che potesse provocare me-
raviglia: chè davvero in una stampa uscita dalle
officine del Longhi, del Monti, de' Remondini non
può il gusto raffinato d'un esteta trovare veruna
delle soddisfazioni artistiche di cui gli è inesauribile
fonte un rame di Marcantonio o un' acquaforte
del Rembrandt. Ma pure ammesso ciò, non ne
viene di conseguenza che la stampa popolare, con-
siderata quale documento bibliografico, storico ed
etnografico, non debba, al pari della storia e della
leggenda rimata, attirare l'attenzione del bibliofilo
e del demopsicologo.

A vero dire, in Francia, in Germania le cose
camminano diversamente: da gran tempo colà la
iconografia popolare è in favore; tanto che s'è andata
formando una letteratura, la quale se ne prefigge
l'illustrazione e lo studio, a cominciare dal classico
volume del Nisard, *Histoire des livres populaires et
de la littérature du colportage*, per passare al
libretto del Champfleury dal titolo pieno di allet-
trici promesse, che il testo si guarda bene dal
mantenere, *Histoire de l'Imagerie populaire*, per
giungere all'opera del Garnier di Chartres, ed a
quelle del Monceaux, del Heitz di Strasburgo, ed
alle modernissime di Henri d'Allemagne e di P.
Kristeller. Ma da noi poco o nulla s'è fatto, seb-
bene non si possa davvero credere nè pensare che
le infinite stampe popolari, uscite dalle calcografie
di Venezia, di Bassano, di Milano, di Bologna, di
Firenze, di Roma, di Napoli, a datare dal Cinque-
cento in poi, siano meno degne di studio di quelle
che son state diffuse dalle officine di Troyes, di
Orléans, di Chartres, di Parigi, di Beauvais, di
Épinal, di Nancy, di Le Mans, di Metz, di Mont-
beliard, di Wissembourg, di Strasburgo.

La verità è che da noi gli amatori si sono de-
cisi tardi ad occuparsi di questa doviziosa vena,

¹ Il Varnhagen, *Ueber eine Sammlung alter Italienischer Drucke*, fa il calcolo che le stampe della collezione d'Erlangen da lui descritte, si pagherebbero adesso da 200 a 300 marchi cia-
scuna: e scriveva nel 1892 (pag. 15). I prezzi oggi sono sa-
liti anche di più, se ne dobbiamo giudicare da talune vendite
recentissime.



PUNERALI DELLA VOLPE.
(BASSORILIEVO DELLA CHIESA DI S. ZENO IN VERONA).



G. FRANCO — I CERRETANI IN PIAZZA DI S. MARCO.

(STAMPA ITALIANA DEL SEC. XVII).



I DODICI MESI DELL'ANNO (MOSAICO DELLE TERME DIONISIACHE DI CATANIA).

(Musco Biscari, Catania).

che non aveva, se non in piccolissima parte, saggiata la zappa del cavatore. Di qui la necessità, se non c'inganna l'amore per il soggetto di cui trattiamo, di rimediare oggi con solerte ed oculato

lavoro al tempo perduto, dando luogo onorevole, come si merita, accanto all'indagine ed all'illustrazione dei documenti letterari, a quella altresì dei documenti figurati.



I DODICI MESI DELL'ANNO (BASSORILIEVO DELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI CREMONA).

E per meglio chiarire il nostro concetto, proviamoci ad abbozzare, forse per la prima volta, a grandi linee, una sintetica esposizione delle vicende che, attraverso i secoli, hanno sortite queste due forme intimamente tra loro congiunte, dell'attività intellettuale del popolo: la *storia* e la *stampa*.

II.

Il popolo è stato in ogni tempo, in ogni luogo, un sovrano avvezzo ad avere intorno a sè una turba intenta tutta ad adularlo, a distrarlo, a divertirlo. Come si formi e si chiami oggi la schiera dei clienti e dei parassiti di S. M. il Volgo, non occorre che io lo dica; tutti vedono e sanno da sè! Nel medio evo più alto essa era costituita soprattutto dalla svariata e multiforme moltitudine dei canterini, dei giullari, dei ciurmatori, dei ciarlatani; moltitudine affamata ed ingegnosa — cui era *magister artis ingenique largitor venter* (come direbbe Persio) — che assottigliavasi per campare alla bell'e meglio esercitando il mestier suo, e come vendea empiastri infallibili, lattovari prodigiosi, amuleti dotati di magiche virtù, filatteri e brevi con incanti e scongiuri, così spacciava anche in-

sieme la leggenda pia, la frottola sguaiata, la festevole canzone. Fino da età remotissima quindi il ciarlatano fu spesso una persona sola col giullare, col poeta, col canterino; fu « il maestro di tutte le arti »; tale difatti si dichiara egli stesso, tale si rivela alle turbe ammiranti in quei componimenti che i francesi dicono « *parades* », e che noi possiamo con parola paesana chiamar « *vanti* ». Dopo aver divertito il suo pubblico col gioco dei dadi, con le capriole, i salti e le gherminelle, il Roscio plebeo dà di piglio al suo strumento, che è generalmente un liuto, una lira, più tardi una chitarra, e canta: canta talune strofe di una canzone di gesta, poi uno sboccato favoello, o una leggenda edificante, secondochè il tempo e l'opportunità suggeriscono. Ed il popolo riceve da lui l'istruzione sua; da lui solo apprende ad amare gli eroi nazionali d'un amore indistruttibile, fatto di tenerezza e d'orgoglio; da lui a favoleggiare di Roma l'antica, « la grande », e di Grecia e di Troia; da lui impara a diffidare delle donne, dei chierici, dei villani; da lui la pacata rassegnazione alle stridenti ingiustizie sociali, di cui si vendica con un sarcasmo pungente ed un motto beffardo; da lui infine l'ironia sacrilega che si burla del cielo puranco



I DODICI MESI DELL'ANNO (BASSORILIEVO DELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI CREMONA).



LE STAGIONI (SILOGRAFIE MODENESI DEL SEC. XVII PER VENTOLE).
(Coll. Bertarelli, Milano).

e dell'abisso e degli abitatori d'entrambi, divini o diabolici ch'essi siano!

Ma sul popolo anche la Chiesa ha sempre voluto esercitare la propria efficacia. Ed essa non che colla predicazione, in tempi di barbarie e d'ignoranza cerca per lo più prevalere rivolgendosi ai sensi delle turbe, non solo colla pompa dei riti e col fulgore delle cerimonie, ma altresì con la sensibile rappresentazione dei suoi fasti, dei suoi misteri. Se le volte delle basiliche si coprono di mosaici, se lungo le pareti si svolgono in lunghe teorie le figurazioni rappresentanti gli episodi più rilevanti

del Vecchio e del Nuovo Testamento, cioè è fatto specialmente in servizio della moltitudine indotta e pia. « Ciò che l'animo de' semplici non può osservare coll'occhio dell'intelletto — dice Ugo da S. Vittore, dettando a mezzo il secolo decimo-secondo, de' precetti già seguiti quattrocent'anni prima — discerna almanco con l'occhio carnale. E ciò che l'udito con fatica riesce a concepire, percepisca la vista ». Ma la Chiesa è obbligata, per dar effetto ai suoi accorti proponimenti, a valersi di esecutori materiali, e questi esecutori, pittori o scultori che essi siano, escono dalle file di quel popolo che sono chiamati ad istruire, a dilettere; sono quindi imbevuti essi stessi di quella rudimentale educazione che i giullari diffondono tra i volghi.

Come potrebbero dimenticarsene? E difatti dopo avere pazientemente pennelleggiato sulle ampie pareti o inciso ne' marmorei fianchi della basilica tutto quanto la pietà dotta del chierico, che dirige il lavoro, volle imporre alle loro agili mani; eccoli, quando l'opera è finita, quando hanno con vivi colori ritratte le scene gaudiose dell'Annunciazione, gli spasimi della Passione, le allegrezze del Paradiso, i supplizi dell'Inferno, prendersi un po' di rivincita. Non più lacrime; non più sospiri; un po' di riso fa tanto bene! Così, con grave scandalo degli asceti imbronciati, la basilica accoglie e ripete gli echi dei canti giullareschi, chè sulle muraglie dipinte, nei pavimenti intarsiati, accanto a Noè, ad Abramo veggiamo non soltanto svolgersi la serie dei mesi con le occupazioni ad essi confacenti, ma re Artù azzuffarsi col gatto famoso, oppure insieme ai cavalieri suoi muovere all'assalto d'un castello per liberare una bella rinchiusa, Alessandro Magno salire al cielo, Rolando morire a Roncisvalle, oppure Vergilio librarsi nell'aria, chiuso



LE STAGIONI (SILOGRAFIE MODENESI DEL SECOLO XVII PER VENTOLE).

(Coll. Bertarelli, Milano).

in quella cesta dove la figliuola del re l'indusse ad accoccolarsi, mentre Aristotile si trascina carponi cavalcato dalla bella capricciosa che brandisce la rocca quasi fosse uno scettro. Ed accanto, ecco il lupo che predica alle pecore, la scrofa che fila, la volpe che finge d'esser morta ed è portata al sepolcro da quelle galline di cui fra breve, quando il gatto darà il segnale prestabilito soffiando nel corno, balzando giù dall'improvvisato cataletto,

prodigiose innovazioni che l'introduzione della tipografia apportò nelle alte sfere della produzione letteraria e filosofica, dove si maturavano i destini delle nazioni e svolgevansi quelle grandi crisi religiose e politiche di cui il torchio dell'impressore divenne strumento portentoso. Ma la rivoluzione non fu — perchè più lenta e più difficile ad avvertire — meno vasta e profonda nelle intime latebre della vita intellettuale plebea.



LE QUATTRO STAGIONI (GIORNALE E LUNARIO MILANESE PER IL 1818).

(Coll. Bertarelli, Milano).

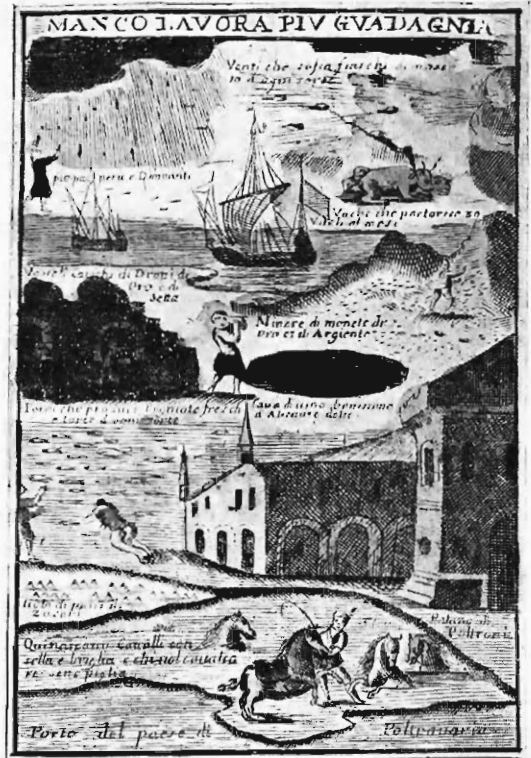
farà strage (fig. 4 e 5). La strofa del poema e del favolello si materializza così e si perpetua nella pietra, nel bronzo, nel legno, nell'affresco.

Questa corrispondenza delle due produzioni destinate al popolo, l'artistica e la letteraria, già evidente e caratteristica nell'alto medio evo, si fè naturalmente assai più intensa e copiosa, allorchando il pensiero, che aveva a sua disposizione mezzi tanto men rapidi ed efficaci di trasmissione, trovò nella stampa il veicolo trionfale per la sua corsa nel mondo. Noi siamo soliti ripensare ammirati le

Non appena che un artefice male in arnese arriva inatteso con un suo compagno, sceso da Magonza o da Lipsia, in una delle nostre città appollaiate sopra una balza ridente dell'Appennino, o adagate in un bel verde piano: a Brescia, a Cremona, o a Urbino o a Iesi, a lui ecco ricorre il podestà, felice di avere finalmente impressi i cittadini Statuti, di cui la lettura è fatta penosa nel vecchio e unico esemplare, pieno zeppo di correzioni e di cancellature dovute ad un'opera secolare di recensione; a lui il padre domenicano, che ha in pronto

una somma teologica, da cui si ripromette per lo meno un vescovado in terra ed un seggio particolare in paradiso; a lui il maestro di scuola, bramoso di mettere in luce degli endecasillabi catuliani, oppur semplicemente un trattatello grammaticale, un Donatello, da porre nelle mani ai suoi turbolenti scolari. Ma nell'umile bottega, quando scende la sera, i lavori d'importanza sono bell'e ultimati ed i grossi clienti partiti, ne scivolano

loro sostentamento; gli amanuensi, ignoranti e ne ghittosi, tanto malmenati, e non a torto, dal Petrarca e dal Salutati, i calligrafi, i rubricatori, i miniatori, i rilegatori. L'invenzione della stampa e l'immenso suo sviluppo hanno addirittura tolto il pane di bocca a quella turba operosa; ed il libraio ormai non ha più a che fare se non coll'impresore e col calcografo. A costoro, che generalmente uniscono insieme la loro attività, egli commette in



IL PAESE DI CUCCAGNA (VENTOLA VENEZIANA DEL SEC. XVII).

(Coll. Bertarelli, Milano).

altri più modesti, che a noi però premono assai più dei primi, giacchè a loro, a loro soltanto, il bibliografo moderno, il folklorista, il bibliofilo debbono le scoperte meno aspettate, i godimenti più squisiti, i maggiori trionfi.

Primo a farsi innanzi è il cartolaio, come i clienti suoi sono soliti chiamarlo; ma per lo più, egli può ben intitolarsi « libraio », poichè al commercio della carta e della pergamena è solito congiungere lo spaccio dei libri. Un tempo egli era come il capo riconosciuto, il direttore ufficiale di tutta una laboriosa classe di artisti oscuri che dall'opera letteraria ricavavano il

numero sempre crescente tutti i libricoli, di cui è solito curare la vendita, i fogli volanti che recano immagini di santi protettori, dipinte a vivi colori, le orazioni devote e miracolose, che, recitate con pietoso fervore, sanno procurare le grazie domandate, cavare in men che non si dica un'anima dal purgatorio, e, quanto meno, assicurare le donne in travaglio di parto contro intollerabili dolori. Poi altro ancora gli occorre; libriccini per scolaretti, i fogli della *Santa Croce* da impastarsi sulle tavolette per i più piccini, il *Fior di Virtù*, i *Detti di filosofi e savi*, il *Vago Giardinetto* per i più grandicelli. E poi anche storie, leggende, farse.

commedie, tutta la letteratura popolare insomma, popolare per origine, popolare per adozione.

Ma sotto questo rispetto il tipografo ha un cliente anche più prezioso che il cartolaio non sia, il cerretano, il cantimbanco. Anche costui ha d'uopo senza cessa del tipografo, poichè quella benedetta invenzione della stampa gli concede di moltiplicare i bandi sonanti che diffonde dall'alto del palco tra le attonite turbe, di sciorinare agli occhi degli increduli i privilegi che stati e principi gli hanno conceduto, di chiarire le virtù de' rimedi che spaccia, sia che si tratti della triaca o della terra di Malta, efficacissima contro i veleni, dell'orvietano oppure delle pillole di S. Paolo che si danno ad inghiottire ai contadini stemprate in un bicchiere di vino, o delle palle di sapone odorifero per lavarsi le mani, « all'usanza di Napoli ».

Il cerretano però è (chi nol sa?) anche poeta in virtù d'antichissime tradizioni. Per attirare la gente, per cavarle dalla tasca un quattrino o due moraioli, egli può bene addestrar capre, cagnuoli e scimmioffi, ballare sulla corda, giocare di bussolotti; all'ultimo finisce per montare in banco e cantare. E quant'egli ha cantato, siano poemi cavallereschi o vite di santi o sermoni burleschi o frottole o barzellette politiche, egli suol diffonderlo tra i suoi ingenui ascoltatori.

Il cerretano è dunque l'editore della letteratura popolare ad un soldo; e lo stampatore, che spesso trascura d'indicare l'anno ed il luogo dove lavora, e sul foglio volante neppur imprime la sua marca ed il suo nome (quanti grattacapi con questa brutta abitudine non prepara egli ai bibliografi futuri!), non manca mai in siffatti casi di aggiungere, dopo la parola *fine*, che il libretto è stampato « ad instantia » dell'uno ed « a petitione » dell'altro di siffatti nuovissimi commercianti. Grazie a quest'usanza providenziale noi conosciamo così oggidì ancora i nomi di non pochi tra codesti cantimbanchi cinquecentisti, celebrità da fiera e da piazza, che ammucchiavano intorno al loro banco, perpetuamente vagando attraverso la penisola, le plebi di tutta Italia; quali Maffeo Taietti, detto il *Fortunato*, Alberto di Grazia di Lucca, detto il *Toscano*, Cristoforo Scanello de' Sordi, il *Cieco d'Fori*, Antonio da Faenza, che da Lodovico Ariosto ebbe in dono l'*Erboletta*, scritto apposta per lui, Giovanni Carminate da Lodi, Felice Bergamasco, Giammarco lirico veneziano, Darinello Rizio piacentino, il Tamburino, Iacopo Coppa, Leonardo detto il *Furcino*, Mastro Zanobi della Barba da Firenze, ed altri ed altri ancora.

Ma v'ha di più. A volte il cantimbanco, per far le cose sue più presto e magari con maggior profitto, diviene egli stesso stampatore delle storie « bellissime », che intende cantare e smerciare; e se v'è sempre taluno un po' dubbioso ad ammettere che cantimbanco sia stato davvero quel Nicolò di Aristotile di Ferrara, detto lo Zoppino, che appose il suo nome, come editore o stampatore, ad infinito numero di libri quasi tutti volgari e tutti rari,

ogni esitazione riesce impossibile, per quanto concerne un Paolo Danza, il quale tra il 1510 ed il 1540 ha stampato in Venezia un buon numero di libretti, che oggi sarebbero pressochè tutti irripetibili, se Fernando Colombo, il più grande bibliofilo del secolo XVI, non si fosse dato cura di raccoglierti, acquistandoli forse dalle mani stesse del canterino-autore-stampatore in Venezia stessa, sulla piazza di S. Marco o sotto i portici di Rialto.

III.

Com'era costituito, possiamo oramai domandarci, a mezzo il Cinquecento, cotesto ricco patrimonio popolare che i canterini ed i cerretani, peregrin-



LA GRAN BATTAGLIA DI CARNEVALE E QUARESIMA.
(SILOGRAFIA FIORENTINA DEL SEC. XV).

nando senza posa, diffondevano in ogni più remoto cantuccio della penisola e cento oscuri tipografi « ad istanza » loro affaticavansi a riprodurre in serie non interrotte di ristampe? Il fondo, il nucleo ne è sostanzialmente antico. Hanno concorso difatti a formarlo, in primo luogo, storie sacre e profane, le quali, entrate in grazia al pubblico fin dal primo loro comparire, avevano già al momento in cui l'arte tipografica si diffuse, conquistato luogo importante nel repertorio giullaresco e, crescendo di fama man mano che erano maggiormente divulgate, trovarono uditori e lettori non nel Cinquecento e nel Seicento soltanto ma nel Settecento altresì e persino nell'Ottocento. Que to è il caso per non pochi poemetti edificanti, com'è dire il *Gran Giud. z o Univerſa e, il Contrasto del vivo e del morto, quello della Morte e d'un Semplicista, la Storia di Leonz o, la Vita di S. Aless. di Barlaam e Giosafette, di S. Elena*, tutti testi del Tre o Quattrocento che si ristampavano ancora venti o trent'anni or sono e forse si ristampano tuttavìa. E questo è il caso altresì per talune novelle d'a-

more, tragiche avventure d'amanti sventurati, che non ebbero mai pace in vita o se raggiunsero l'oggetto de' loro sogni vi pervennero dopo travagli stupendi e paurosi; le storie « bellissime » di Piramo e Tisbe, d'Orfeo ed Euridice, di Griselda e Gualtieri, d'Ottinello e Giulia, di Gianfiore e Filomena, di Florindo e Chiarastella, di Guiscardo e Gismonda, di Ippolito e Dianora... e ne lascio parecchie nella penna. Meno tenaci delle pie leggende

per le piazze il « Serventese del Maestro di tutte le arti » nella forma che Ruggeri Pugliese avagli dato circa dugent'anni prima, la gioconda sparata dell'enciclopedico da burla ritorna pur sempre ad allietare le plebi chiamate ad ascoltare l'« Inventario di maestro Facenda, qual narra tutte le arti et virtù, gentilezze che lui sa fare ». Così pure se le *Noie* del Pateg e quelle del Pucci sono definitivamente abbandonate, offrono sempre argo-



LA QVARESIMA SAGGIA.



IL CARNEVAL FAZZO.

G. M. MITELLI — CARNEVALE E QUARESIMA.

(Coll. Bertarelli, Milano).

e delle amoroze novelle, gli epici cantari dedicati a celebrare gesta e schermaglie di paladini di Francia e degli erranti di Bretagna, resistono però gagliardamente anch'essi all'azione letale del tempo, il quale nulla poi, proprio nulla, può contro taluni romanzi in prosa ed in poesia, la popolarità de' quali poggia sopra basi incrollabili: *I Reali di Francia*, *Buovo d'Antona*, *P. r. s e Vienna*, *Guerriero il Meschino*. Si danno, del resto, de' casi in cui le vecchie produzioni per sopravvivere si piegano a trasformazioni, almeno esteriori, sicchè mutano le fogge ma il fondo è sempre lo stesso. Se per esempio nel Cinquecento non s'ode più cantare

mento di riso in lor vece la *Disgrazia memorabile* di G. C. Croce, dove « mostra tutti gli incommoii « del mondo essere un piacere al rispetto d'uno che « si trovi in una strada cattiva con un cavallo magro e « stracco sotto »; e le *Disgrazie occorse a Frinello Favetta*, « da lui composte e cantate insieme « con Tutia Pasqualetta sua consorte »; ecco illanguidito e tardo dell'*Enueg* provenzale!

Ma, in generale, le creazioni burlesche vanno tra le più pertinaci e resistenti; le cose « piacevoli e ridicole », che formarono la gioia dei nonni, tornano ugualmente accette ai nipoti, e l'Olimpo della poesia volgare alberga, lieti d'immarcescibile

gioinezza, Campriano e Bertoldo, il Pievano Arlotto ed il Gonnella, Liombruno e mastro Grillo, Bussotto acquaiolo e Biagio contadino.

A quest'elemento tradizionale che persiste inalterato s'accompagna una rigogliosa efflorescenza di nuovi prodotti, come d'intorno ad un robusto tronco di cerro suole avviticchiarsi lussuriosa una pianta parassita. Sono singolarmente le canzoni e

ravigliosa negli ultimi lustri di quel secolo e per metà circa del seguente. Scossi dallo spettacolo miserando che, pur troppo, ebbe a presentare allora l'Italia, fatta preda di stranieri invasori, i poeti, indignati, addolorati, infiammati da opposti sentimenti, proruppero a gara in querele, in minacce, in invettive, in esortazioni; qua parteggiando per Milano, là per Venezia; dove per Francia, dove per Spagna, imprecaando ora al Moro ora a Carlo,



IL MONDO ALLA RIVERSA.

(VENTOLA VENEZIANA DEL SEC. XVII).



L'INDOVINA.

(Coll. Bertarelli, Milano).

le narrazioni ispirate agli avvenimenti contemporanei quelle che ci suggeriscono la comparazione, non nuova di sicuro ma nel caso nostro quanto mai opportuna. Questa categoria di produzione popolare, lirica o narrativa ch'essa sia, non condivide difatti il destino di quella di cui abbiamo fin qui ragionato. Essa deve espiare, per inesorabile legge di natura, con l'oblio rapidissimo che la incoglie, la sua immensa celebrità del momento. Scarsi ancora per la più parte del secolo decimoquinto, nel quale, se mai, assumono più che altro la veste tipica ma uniforme del *Lamento*, i canti politici pullularono al contrario con fecondità me-

ora all'imperatore ora al papa. E un vero diluvio di poemi, di sonetti, di capitoli, di frottole, di barzellette inondò tutt'Italia. Ma questa letteratura d'attualità portava in sé stessa i germi della sua rovina. La frottola contro il duca Lodovico, che si cantava nel 1499 « in campo de Caravazo », corse, irridendo allo Sforza, per ogni angolo del paese; dovunque s'udì risuonare l'ironico ritornello:

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re de Franza

Sei mesi dopo, la cantilena contro l'« oca sforzesca » era bell'e dimenticata, e noi oggi igno-

reremmo l'effimera sua esistenza, ove un contemporaneo non si fosse dato cura di segnlarla in certo suo manoscritto. Occorsero invece da tre a quattrocent'anni, perchè il popolo smettesse di cantare la *Girrometta*:

Chi t'ha fatto quelle scarpette
Che ti stan sì ben;
Chi ti stan sì ben, Girrometta,
Che ti stan sì ben?

Ed il nome dell'avventuratissima canzoncina s'è perpetuato in modi proverbiali neppur oggi caduti



G. M. MITELLI — COSÌ VA IL MONDO ...
(Coll. Bertarelli, Milano).

in disuso in talune regioni d'Italia. Ma il destino della barzelletta che i saltò alla scingura del Moro, fu, di evano, comune a quant'altre liriche d'occasione nel primo Cinquecento: distrinsero i fragili vanni per l'italico cielo; beattoso esse piombarono in quel limbo della dimenticanza, dove altre, malfatte vennero a raggiungerle man mano che nuovi eventi, nuove sventure si succedevano come le ondate d'un mare tempestoso; le canzoni sulle gesta de' Francesi e degli Spagnuoli, e, meno rare eccezioni, quante rimasero contarono la incessante battaglia fra la mezz'alama e la croce, piansero questa abbattuta prima a Negroponte, poi a Rodi, a Motrone, la celebrarono risorta a Malta, a Lepanto,

in Morea, finalmente trionfatrice a Buda, a Strigonia ed a Vienna. E nel regno cieco dell'oblio inabissarono più tardi quant'altri canli satirici, giocosi, entusiastici, provocò tra noi la novella invasione francese... Solo la critica storica seppe colla portentosa sua verghetta richiamare codesti morti all'aperto; ma quant'è decimata la loro schiera! quanti non hanno risposto allo scongiuro!

Altre ragioni difatti contribuirono dal canto loro a scemare ed alterare almeno in parte l'eredità poetica de' volghi italiani. Chi abbia il destro di esaminare vecchie raccolte di stampe popolari del sec. XVI e XVII, si abatterà spesso a vedere sul frontispizio or d'uno or d'altro libretto scritta da una mano contemporanea la parola: « proibito ». Poi, ad un certo momento, in fronte o in calce ad ogni più smilzo libriccino vedrà comparir inamancabilmente la sacramentale avvertenza: « Con « licenza de' superiori » ovvero « Con licenza della « SS. Inquisizione ». Che significa ciò? Ciò significa che il tempo della libertà sconfinata di pensiero e di parola, goduto fin allora dalla musa plebea, è finito, ben finito; che il bavaglio della censura ecclesiastica scende inesorabile a soffocare, come gli ardimenti de' teologi e de' filosofi, le improntitudini de' canferini.

La lotta contro l'eterodossia dopo il concilio di Trento non parve alla Chiesa potesse tornar feconda di vittoria, ove non vi si aggiungesse una vigorosa campagna contro la depravazione dei costumi e la superstizione. Ora nella letteratura destinata alle plebi, ambedue questi malanni rinvenivano alimento copioso. Era naturale dunque che si tentasse di sradicarli. Perciò, a datare dagli ultimi lustri del sec. XVI, negli Indici dei libri proibiti, dopo le liste, più o meno nudrite, di volumoni, volumacci, volumetti, de' quali la lettura è severamente vietata ai fedeli, noi vediamo comparire delle appendici, delle « Aggiunte » d' « opere rette et historiette proibite ». Ahimè, poveri cantastorie, poveri cerretani! Un' buona metà del loro repertorio se ne va in fumo. « Non si lascino « vendere alcune delle istorie seguenti, per contene- « nere esse rispettivamente cose false, superstiziose, « apocriefe, e lascive », dice il Reverendo Padre a cui dobbiamo la *Breve informazione del modo di trattare le cause de' San'Offizio*, uscita a Modena nel 1619. E all'avvertenza tien dietro un catalogo, prezioso davvero per i bibliografi odierni, di stampe popolari, nel quale, curve sotto la medesima riprovazione, fulminate dalla stessa condanna, ci si offrono *I XII V. n. rdì sacrali*, *Il Pianto della Maddonna*, *l'Oratione di San Jacopo Maggiore*, *la Devota oratione de S. Elena*, « con la oratione « della Magdalena e del Crucifixo che fa partorire « le donne con poco dolore », *il Contrasto di Ciccarello* e *l'Egloga pastorale di Grotto e Lilia...*

Ma alla sorte che colpisce la produzione letteraria non sfugge neppure l'iconografica. E nella *Breve Raccolta d'alcune particolari Operette Spi-*

rituali e Profane Proibite, che riappare in varie ristampe dell' *Index librorum prohibitorum*, come, ad esempio, in quella romana del 1704, accanto alle « Orazioni e Devozioni vane e superstiziose, « Indulgenze nulle o apocriefe », si apre una rubrica apposta per le « Immagini indecenti et illecite », sulle quali son dati molti ed interessanti particolari. Sicchè, chi se lo sarebbe mai pensato?, tanto questo come parecchi altri cataloghi emanati dal SS. Tri-

esagerazione affermare. L'opera degli Inquisitori s'esercitava troppo saltuariamente, senza piano uniforme e prestabilito, perchè stampe e storie, una volta condannate, dovessero inevitabilmente sparire. Anche dopo la sentenza che le feriva, le prime come le seconde continuarono a trovare de' tipografi che le riproducevano, de' venditori che le spacciavano, degli acquirenti, ignari o spregiudicati, che le compravano. Era del resto impossibile,



IL MONDO ALLA ROVESCIA (STAMPA POPOLARE BASSANESE DEL SEC. XVIII).

(Coll. Bertarelli, Milano).

bunale, debbono essere additati ai bibliografi come utilissimi fonti di notizie altrove irrimediabili sopra le stampe popolari. Frà Antonio Leoni da Bologna e Frà Giuseppe Maria Berti da Pavia divengono così, proprio a loro insaputa, de' precursori del Bartsch e del Nagler.

Che i rigori, onde la censura ecclesiastica, a datare dal secolo decimosettimo, colpì la letteratura e l'iconografia popolare siano stati però cagione ad entrambe di gravissima iattura sarebbe

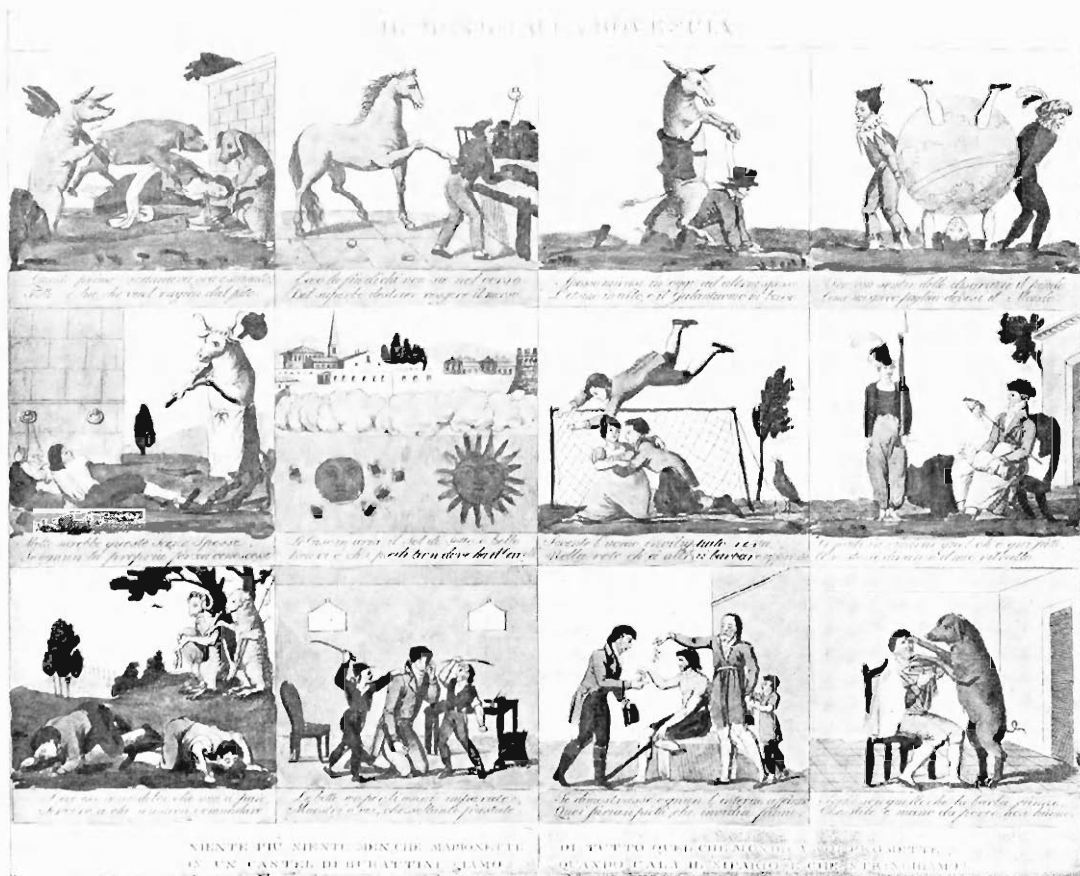
soprattutto per quel che spetta all'iconografia sacra, ottenere che il volgo rinunciasse a tradizioni che l'antichità aveva rese venerabili. La immagine sacra, perchè appaghi gli istinti popolari, deve di necessità avere un aspetto arcaico e magari anche grossolano. L'arte nobile e grande può bene levarsi, infranti i lacci della medievale rozzezza, a volo sublime, librarsi nell'etere puro della bellezza ideale, farsi paradisiaca coll'Angelico, pagana col Botticelli, umanizzarsi col Sanzio, smascolinarsi col Sassoferrato e col Reni. Per il popolo il sorriso delle

Vergini del Crivelli o del Bellini non ha fascino vero: egli rimane indifferente dinanzi alle malle d'un'arte troppo superiore alla sua intelligenza e conserva tutta la propria tenerezza per la vecchia immagine, immobile nella ieratica rigidità della pittura bizantina, in quella deformità primitiva e paurosa che accresce reverenza alla Madonna

immutato il carattere, seppero infonderle vita nuova. Essi sono Giulio Cesare Croce e Giuseppe Maria Mitelli.

IV.

Il Croce ed il Mitelli ci riflettono al vivo, descrittori arguti e fedeli, le condizioni morali e



IL MONDO ALLA ROVESCIA (STAMPA POPOLARE COLORATA. TOSCANA. DEL SEC. XIX).

(Coll. Bertarelli, Milano).

di Loreto o al Volto Santo di Lucca.

Ad onta de' vari ostacoli che le novelle correnti di civiltà e di pensiero frappongono alla sua via, la produzione popolare si svolge dunque sempre conforme alla prima direzione nel campo della poesia come in quello dell'iconografia per tutto il secolo decimosesto. Anzi essa raggiunge sulla fine di esso e più nel seguente in entrambi questi campi il proprio apogeo, mercè l'opera feconda ed in parte originale di due artisti che, pur conservandone

materiali del popolo nostro in quel singolare periodo di transizione che, iniziatosi ad un bel circa colla nascita del poeta (1550), parve ai di dell'artista avere toccato l'estremo suo confine (1650-1718). Cosicchè, quando la morte strappa la penna di mano all'inesauribile canterino bolognese, essa non fa che consegnarla al pittore, a colui che, tra gli artefici nostri, di lei, trionfatrice d'ogni terrena superbia, fu, senza dubbio, il precipuo, instancabile ed ironico glorificatore. Non è adesso il momento

di tratteggiare nemmeno a grandi linee le singolari figure del canterino e del pittore, o di mettere anche sommariamente in rilievo i vincoli molteplici e strettissimi, onde l'uno all'altro si riannocca. Non per caso, davvero, sortirono tutt' e due in una medesima terra i natali; non per caso, davvero, questa terra, Bologna la « grassa » e la « dotta », (strana ma ben giustificata riunione di epiteti così in apparenza ripugnanti fra di loro!) li nudrì nel suo seno, diede ispirazione, impulso, argomento

l'individuo in ispecie, sono, non fa d'uopo il dirlo, della massima semplicità. Perché l'anima popolare si ponga a vibrare, basta toccare alcune corde, sempre le stesse, nè occorre che il suono sia vario; all'opposto ben accetto riesce l'insistente ritorno della nota medesima. E' un sentimento atavistico profondamente radicato nei volghi quello che impronta quindi la produzione poetica ed artistica di più umile stampo. Smanioso di penetrare il segreto dell'esistenza futura, di sollevare un lembo

331



LE CONVOI DU CHASSEUR.

Les hôtes des forêts, des plaines, des rivières.
Au convoi du Chasseur suivent galement la civière.
Confiants dans le gendarme, le garde, le charcutier.
Ils dorment tranquillement sans craindre le cuisinier.

IL MONDO ALLA ROVESCIA — IL CACCIATORE CONDOTTO AL SEPOLCRO DALLA SELVAGGINA (STAMPA POPOLARE FRANCESE DI NANCY).
(Coll. Bertarelli, Milano).

alla parte più ragguardevole e caratteristica della loro abbondantissima produzione.

Ma del patrimonio, di cui entrambi lo vollero erede, il popolo italiano solo una porzione si è piaciuto far propria; quella, cioè, che meglio si confaceva alle sue tendenze, soddisfacendo i suoi gusti, immutabili pur in mezzo al turbinoso succedersi degli avvenimenti, al cambiamento incessante d'idee, di credenze, di costumi.

Le forme sotto le quali l'immaginazione del volghi suole rappresentare a sè stessa i grandi fenomeni della vita dell'umanità in genere e del-

almeno dell'invisibile, il popolo chiede innanzi tutto al poeta come all'artista rappresentazioni plastiche, concrete, dell'ignoto mondo di cui la morte sola dischiude l'accesso: e purchè i ragguagli vengano e vengano ben precisi, non si cura certo d'investigare donde siano attinti e quale fede si meritino. Di qui le raffigurazioni ingenue della fine del mondo, dell'universale giudizio, del regno dei beati, delle infernali torture, che cantarini e disegnatori vanno a gara a raffigurare, in omaggio ad una curiosità tanto ardente quanto facile ad essere accontentata.

La feinenza dell'ira ventura, sebbene attizzata senza tregua anche dalla ecclesiastica predicazione, non ha bastato però mai a spegnere nell'anima della « buona gente », a cui s'affaccia incerta e faticosa la conquista del pane quotidiano, il desiderio intenso d'una felicità tutta materiale, esplicantesi nella soddisfazione piena, illimitata, d'ogni sensuale appetito. Ed ecco, dinanzi agli occhi estasiati delle turbe, cantimbanchi e pittori delineare, irresistibile Fata Morgana, i fantastici confini che racchiudono il regno beatissimo di Cuccagna, il grasso paese, dove « s'attende a trionfare ». Vedete? Laggiù, nello sfondo, sorge il gran monte Macca, mongibello da burla, sul cui cratere fumigante è posta un'immensa caldaia. Il pacifico vulcano si presta a servire da fornello; dall'enorme vaso, che sempre bolle, gorgoglia e trabocca, balzano fuori fardelli di maccheroni, tortelli, raviuoli, che si vestono di formaggio nel ruzzolare giù per le falde ed in ultimo vanno ad affogare in un fosso di burro strutto che stagna a pie' del monte stesso... Tutto questo (e quant'altre cose ancora!) vi permette d'ammirare la carta geografica della repubblica di Bengodi, stampata e ristampata, corretta e riveduta, dal Cinquecento in poi, illustrata, commentata, glossata negli innumerevoli poemetti, che sotto titoli differenti: *Il Trionfo d'ulla Cuccagna*, *Il Trionfo de' Po'ironi*, *Il Capitolo de' la Cuccagna*, e via dicendo, celebrano concordemente le meraviglie della fortunatissima regione, « dove chi più dorme più guadagna, et a chi parla di lavorare li sono rotte le braccia »; alma culla di quel giocondo messer Carnasciale, il Sileno ed il Priapo del medio evo, che ogni anno arriva, sospirato, recando seco come un'ondata d'egli effluvi culinari della sua patria benedetta, e scompaarisce poi, dopo un regno glorioso ma ah! troppo breve!, conquistato e morto dalla nemica sua irreconciliabile: Monna Quaresima. Ed il duello all'ultimo sangue fra i due simbolici avversari è fonte di perpetuo tripudio alla turba che assiste gongolante al processo di Carnevale, esatta parodia delle istituzioni giuridiche contemporanee, al suo supplizio, alla sua sepoltura, e, non paga di quanto ha veduto, vuole riudire il tutto narrato in ottave, contemplare il tutto delineato nelle stampe a lei destinate. L'amore per le personificazioni si mantiene così tenacissimo sempre nell'anima popolare, come ce ne dà segno, fra tutti cospicuo, l'inesauribile compiacimento con cui si persegue attraverso i secoli la figurazione dell'avvicinarsi delle stagioni e dei mesi nell'arte e nella poesia. Sicchè, dopo

avere adornate le sale delle terme romane, le immagini di quelle e di questi seguitano a svolgersi in teorie quasi rituali su per le facciate delle cattedrali romaniche, si ripetono a sazietà ne' fogli alluminati de' Calendari e de' Computi, vengono in mille



IL VAGABONDO SOTTO LE SPOGLIE DELLA VOLPE.

(La volpe dice: CHI VIRA MECO IN COMPAGNIA TRIUMPHAREMO PER LA VIA).

SILOGRAFIA ITALIANA DEL SEC. XV.

(Coll. Bertarelli, Milano).

guise ritratte dal bulino degli incisori, rimangono, oggi ancora, motivo favorito di decorazione negli almanacchi popolari. Che più? I contrasti tra i mesi costituiscono ai dì nostri in parecchie regioni d'Italia l'ultima vivente reliquia del teatro popolare.

La nota burlesca che si fa sentire così acuta e sguaiata nella descrizione del paese che non si trova o nel contrasto di Carnevale e Quaresima, più o meno

smorzata risuona però sempre in tondo se non a tutta certo a grandissima parte della produzione destinata al volgo. Artisti e versificatori lasciano volentieri ai moralisti ufficiali, per così dire, e solenni, soliti a salire sul pergamo o sulla cattedra, le sante indignazioni, le violente invettive contro i vizi, le colpe, le debolezze degli uomini; se del mondo

serie inesauribile di satiriche immaginazioni, dove altri motivi, cari pur essi da tempo immemorabile alle moltitudini, i « Contrari », gli « Impossibili », vengono a mescersi, a fondersi, producendo bizzarre e gustose creazioni, che, dopo avere ancor esse adornate pareti di basiliche, pavimenti di templi, volte di palazzi, scendono, via via che il



GER. VAN ACKEN, DETTO BOSCH — IL LADRO CAMPESTRE.

(Coll. Figdor, Vienna).

hanno una stima assai mediocre, non amano però dirne troppo male. Lo sguardo che essi rivolgono alle cose di quaggiù, è generalmente benevolo, non irritato o cruccioso: v'ha in loro un gran fondo di rassegnazione filosofica, provocata da una buona dose di naturale scetticismo e d'istintiva serenità. Il mondo, tutti lo sanno, è una gabbia di matti: ognuno fa il contrario di ciò che dovrebbe fare. Che ne nasce? *Il mondo alla rovescia*. Ed ecco rinvenuto il motivo fondamentale di una

tempo passa, ad ingrossare la gran corrente della iconografia popolare, da cui son oggi ancora infaticabilmente portate.

V.

Così il volgo, con indulgente bonarietà, trae da tutto materia di riso.

Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto;

si può dire col Parini, giacchè il Bisogno stesso non gli si appresenta in quella terrificata parvenza di « persuasore orribile di mali », sotto cui l'aveva unicamente veduto e dipinto il poeta civile. Col'indigenza e con tutti i malanni che l'accompagnano, inseparabili alleati, la fame, il freddo, le malattie, la moltitudine s'è troppo addomesticata attraverso i secoli, perchè non ne debba cavar più d'un argomento di beffa. Essa compiacesi quindi



IL « CAPITANO DE' GUIDONI » (STAMPA POPOLARE ITALIANA DEL SEC. XVII. (Coll. Bertarelli, Milano).

nel passare lietamente in rassegna l'esercito variopinto ed innumero dei vagabondi, degli impotenti, de' pezzenti, che, professando i mestieri più inattesi, valendosi degli espedienti più bizzarri, cercano, alla meglio, campare la vita. Gode di vedere ritratti con singolare realismo dalla matita d'un Gerolamo Bosch, come più tardi da quella di un Breughel, d'un Luca d'Olanda, d'un Rembrandt, d'un Callot, d'un Rosa, d'un Villamena, i guidoni « che vanno per la calca », tutta la pericolosa genia de' bianfi, descritti e distribuiti in classi da Tommaso Buoni, i ladri campestri, flagello delle fattorie, i falsi monaci che spacciano apocrife indulgenze, i falsi medici che vendono specifici meravigliosi, i ciechi che suonano e cantano, i giocolieri che trasformano in un batter d'occhi l'angolo di una piazza in improvvisato teatro di scimmie e cani sapienti. E dopo averne ammirate le strava-

ganti figure, le foggie incredibili, gli indescrivibili cenci, le smorfie buffonesche, vuole udirne raccontare le gesta, degne di quella Volpe, che fu per tutto il medio evo « immagine di froda », le furfantescche astuzie, i tiri malandrini; si piace radunarli tutti quanti insieme sotto un'insegna, in una grande Corte de' Miracoli, vasta quant' il mondo, ridurli in compagnie, in confraternite, in conventicole, imponendo loro statuti, ordini, capitoli, che sono, come ben s'intende, la parodia di quelle leggi delle quali essi sono gli assidui violatori. Così nasce una vera e propria letteratura che dà norma ed ordinamento a quanto per indole sua risulta ex lege e disordinato; a cominciare dai *Vigorum iurc*, che impongono burleschi obblighi ai chierici ribaldi del secolo dodicesimo, per scendere ai « Capitoli della Compagnia della miseria infurfantita », immaginati da un bell'umore fiorentino del Quattrocento, agli statuti delle Compagnie del Falcone, del Mantellaccio, celebrata dal Magnifico Lorenzo, della Lessina famigeratissima. Nè basta ancora. Tutti i miserabili sono ora convocati per andare a Monte Morello ad una buca in traccia di immaginario tesoro; ora, per bocca dello Za, ad imbarcarsi sulla galeotta del Gagno, ora (il banditore è G. Cesare Croce) a prendere posto sulla nave che si reca a Trabisonda, anzi una giornata o due al di là, ad un'isoletta amena, dove, dicesi, potranno « lambiccarsi il cer-« vello » a tutt'agio. Più bellicoso, il Malatesta vuole invece arruolarli tutti quanti in una compagnia, la Gran Compagnia de' Rovinati, che il Mitelli pure ha passato in rassegna :

L'è così grande questa Compagnia,
Per quanta sia la terra, e cinga il mare:
Convien che chi ha bisogno, pur vi stia;
Ed è difficil potersi cassare... *§ 7. 1*

E la Compagnia è tuttora in piedi, nè ha cangiato natura, sebbene il nome ne sia mutato. Oggi è la « Compagnia della Leggera », ed i fogli volanti che escono ogni giorno dalle tipografie popolari milanesi ce ne ridicono gli ordinamenti... identici in molta parte a quelli che il poeta latino di settecent'anni or sono dava ai goliardi francesi, suoi confratelli in Decio!

Se con quanti militano sotto le bandiere della Miseria o cercano ricovero nel bellissimo Ospedale de' Rovinati, fondato a loro intenzione, il popolo è largo d'indulgente compatimento, esso si mantiene in quella vece pur sempre aggressivo ed ostile verso la donna ed il contadino. Per quella, che in altri tempi si considerò come la più pericolosa alleata di Satanasso, la poesia e l'arte plebea sono spietate ed inesorabili. Non si rifinisce di dir male della donna perduta; la vita della cortigiana, il suo fasto insultante, il suo orgoglio, la sua cupidigia di guadagno vengono violentemente flagellate dalle satire di tutti i tempi; e sempre alla effimera felicità del presente si contrappone l'atroce abiezione dell'inevitabile avvenire. Ma neppure la donna



Der Afschte Juvane

Al dat op den blauwen traghelsack, gheetou leeft
Goet wiest al Cruepik, op beyde syden,

Aux Quatre Vents

Daerom den Cruepelen bisschop, viel dinuers heeft,
Die om een witte prout, den rechten ghand, myden



G. M. MITELLI — LA COMPAGNIA DEI ROVINATI (1687). TAV. I.

(Coll. Bertarelli, Milano).



G. M. MITELLI — LA COMPAGNIA DEI ROVINATI (1681). TAV. II.

(Coll. Bertarelli, Milano).

esemplare, moglie o madre che sia, trova accoglienze molto benigne dai sinceri rappresentanti del sentimento plebeo. Del matrimonio vuoi ne' versi vuoi ne' disegni si mettono solamente in mostra gli inconvenienti, le noie, i guai, i tormenti; le vecchie accuse del Pazzo-savio rifioriscono nei poemetti del Giambullari, nel *Mangano* e nel *Sonag'io d'le donne*; Brighella ne' suoi « Generici » e Truffaldino ne' suoi « Dialoghismi » citano ancora come vangelo l'*A f b to delle Donne*; ed il vecchio motivo burlesco della « Battaglia per il « possesso de' calzoni » tra la moglie imperiosa ed

VI.

Questi intimi, svariati e secolari rapporti tra la letteratura e l'iconografia popolari, che nelle pagine precedenti ci siamo sforzati di lumeggiare meglio di quanto forse si fosse fatto fin qui; si manterranno immutati anche per l'avvenire? Com'ognuno intende, non torna possibile dare una risposta esplicita a siffatta domanda; ma, se dobbiamo giudicare da quanto si va giornalmente avverando sotto i nostri occhi, c'è da inclinare molto più per il no che per il sì. Le trasformazioni quasi



G. M. MITELLI — LA COMPAGNIA DEI ROVINATI. TAV. III

(Coll. Bertarelli, Milano).

il marito baccellone, dalle sculture medievali passa nelle stampe del Quattro e del Cinquecento e rivive immortale nelle rozze incisioni colorate che diffondono per le campagne francesi e tedesche le officine d'Alsazia... In quanto al villano, esso pure porta ancora sulle spalle robuste il fardello dell'odio fierissimo nudrito contro di lui dalla società medievale. Invano, levando a cielo Bertoldo, il villano « accorto e sagace », che « per il suo raro et acuto « ingegno viene fatto huomo di corte et regio con « sigliero », G. C. Croce ha purgato l'abitatore de' campi da talune delle accuse che gli erano rivolte. La coscienza popolare si ribella sempre alla riabilitazione del « perfido » contadino, contro il quale l'*A f b to de' Villano*, che si ristampa continuamente, scaglia le ingiurie più feroci con la violenza stessa di cui dettero prova nell'età di mezzo i più scapigliati giullari.

incredibili, di cui il mondo è stato teatro negli ultimi tempi, hanno sconvolto troppo profondamente fin ne' più riposti strati la psiche popolare, perchè non se ne debbano o prima o poi constatare gli effetti. E già adesso, se diamo fede al d'Annunzio, la « letteratura muricciolaia » è colpita a morte. « Salvo qualche acquirente del contado, « egli scrive, le Storie non hanno più spaccio: il « popolo delle città non si diverte più coi santi « o coi guerrieri, coi miracoli o colle avventure « de' banditi... ». Il fatto è vero, ma non tanto generale, come queste parole lascerebbero credere. La letteratura popolare ha radici troppo salde, perchè possa sparire così prontamente: alquanto libri si ristampano oggi e si ristamperanno ancora per qualche generazione... Ma se la decadenza della produzione letteraria è già molt'avanzata, quella dell'iconografia appare addirittura precipitosa. E



IGNOTO — LE BARARIE DEL MONDO (STAMPA POPOLARE ITALIANA DEL SEC. XVII).

(Coll Bertarelli, Milano).

LA VITA INFELICE DELLA MERE, TRICE COMPARTITA NE' DODECI MESI DELL'ANNO, INVARIO CHE NON FALLA DA'VO IN LUCE DA VERIDICO ASTROLOGO



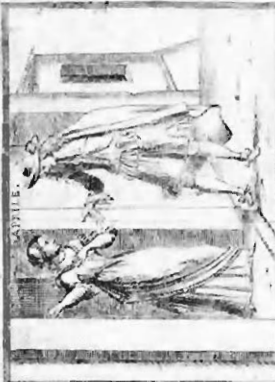
GENNAIO.
MOVÈ A LIBRESE MANZE IL PÈ RALCANTITE,
E SE SVOI GHE'VN L'ORONTO ESPRESSO
FERMA E RILCIAMTA LA SVA VITA ERRANTE.



FEBBRAIO.
À LES' ANVA LA MASSAGHERA ACCORTA,
CHE DE' GLI ODNI ATTIVI L'ATTA CORTESA,
ADVR INSIEME AMOR SERVE BI SCORTA.



MARZO.
IN BOCCHENS A' PIVN FREGGIO ACCETTO,
APRE DA LA FINESTRA IN BOLLG ACCENTI
AL PRIMEKO AMOR, CO' LA CULO A' FETTO.



APRILE.
DE LA FESTA CA' U' H' CA' U' H' CA' U' H'
CON NOV' CA' U' H' CA' U' H' CA' U' H'
IN FAVTO CO' L'ODNI R. D'AVO' ACCETTO.



MAGGIO.
NON POTENDO SOSTERCHISO L'ARDORE,
FUGGÈ COL VAGO LA INFELICE AMATA,
SEN LA GUIDA FATAL DE' GREG AMORE.



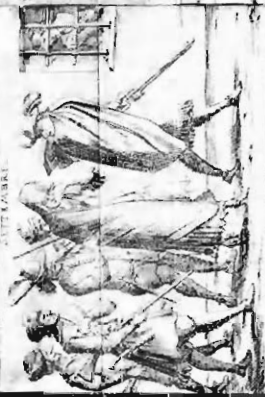
GIUGNO.
DE LA KIA SERVIV' PREZZA IL LEGAME,
QUANTO LIBERA HV' TANTO FIV AVVINTA,
DE' SUZZE AMANTE IN SE' ONDAR LE BRAMA.



LUGLIO.
CORRE PRONTA LE VELLE AL BALGO AL MIDDIO,
E DEL CORVIN PIACER VITTIMA ES' CITA,
GODE ACCESSO IN FIV D'AVO' IMPREG' IL FOCO.



AUGUSTO.
ALLE FRA SVOI ENVALI AMORNO S' DEDDÒ,
NE DI L'OR PPO' FUGGVA CH' SIA SINGOLO,
CHE DI TAL FEDE E' TROPPO VILE IL FONO.



SETTEMBRE.
CORRE CH' N' L'IDIO ALBERGO ERBE A GRAN SORTE,
DI VAGHI AMANTI L' GENIAL GORT EGGO,
E' COSTATA LA M' L'ER' AMARO E' GORTÈ.



OCTOBRE.
CH' ESCA DA LA PRIGIONE EG' DE' TISO,
MENTRE TAVUN DE' SVOI PIV PER AMICI
PER L'ONO O' L'ONO S' V' AL' FREGIO' IL VISO.



NOVEMBRE.
POVERA APPLIUTA DA ZALAGGI COTRESSA,
SV LE PAVRACHE VIV' FATTA MENDICA,
MA MEDISTE BEL AMORI, O' HA SE STESSA.



DICEMBRE.
RIDDOTTA DI SVA VITA A' BANGI DE' DEPI,
FRA STENTE E' GAT CADAVERO SORANTE,
TAL QUAL M' S' BRVA VAGHIA' IL FONO.



ALFABETTO DEL VILLANO

A Trattar col Villan pien di malizia,
Renorica non val nè men Giustizia.
B Bontà non regna in lui, nè cortesia,
Ma sol malizia, inganno, e villantia.
C Cattivo, furbo, senza legge, e fede
E stolto ben chi a sue parole crede.
D Da Cacco derivò quella Nazione,
Ama solo a rubbare al suo Padrone.
E E proverbio commune e molto antico,
Che il Villano non sù mai un buon amico.
F Faneli pur del ben, quanto volete,
Che ingrato più d'ognor lo troverete.
G Goffo bensì, ma come l'Orlo e d'estro,
Che per giocar di man egli è maestro.
H Haver di lui pietà è grave errore,
Che pietà mai si deve a un traditore.
I In verità non sù giammai Villano,
Che non avesse rapinà la mano.
L La robba del Villan convien che vada,
Perche sen viene per la mala strada.

M Mille promesse al di lui ti farà,
Ma poi niente mai ti attenderà.
N Non ti fidar perciò di sue parole,
Che risponder d'ognor tati ci vuole.
O Oh! ch'empietà aver da far con gente,
Ch'altra ragione, che del Balton non sente.
P Povero, tristo, e pien d'acerbe voglie,
Per un quattrino venderia la Moglie.
Q Quando ha bisogno d'un poco di Grano,
Va dal Padrone col Capello in mano.
R Riparato di poi che hà al suo bisogno,
Il sperarne mercè, allè che è un sogno.
S Si lasci però star questa canaglia,
Che non ebbe giammai cosa, che vaglia.
T Tutti i Villan son vili e malcreati,
E devono almanco esser trattati.
U Ungilo ognor, quando ti vuoi che pungai,
Pungilo ognor, quando tu vuoi che fuggai.
X Xorone gran Filosofo già disse,
Che il Villan solamente ama le tasse.
Z Zoilo, che la virtù volle infamare,
Fù quel Villan dal Rè fatto impiccare.
E Et così andrebbe fatto a questa razza,
Che l'Uomo, il Mondo, e la Ragion trapazza.

della diversità di destini tra le due produzioni non possiamo stupire. La prima ha in favor suo cause che per l'altra non si verificano o hanno già perduto ogni efficacia: risponde ad un complesso di tendenze ataviche, ad un organismo complicato, venutosi formando sotto l'influsso dell'educazione e della vita che si volge in un ambiente definito. L'altra invece non fa che appagare il solo sentimento estetico del volgo e questo, dopo essere rimasto immobile per un periodo più volte secolare; tantochè il Champfleury ha potuto acutamente avvertire singolari analogie tra le stampe colorate del nostro tempo e lesilografie degli incisori quattrocentisti; ha ora sofferto modificazioni gravissime, provocate dall'aumento delle relazioni tra paesi e paesi, delle comunicazioni tanto più frequenti, della rapidità fulminea con cui pur ne' centri più segregati e remoti si diffondono manifesti murali, cartoline, giornali illustrati. « Ce qui fait le charme des ima-

giers modernes vient de ce qu'ils sont restés « enfants, c'est-à-dire qu'ils ont échappé aux progrès de l'art des villes », scriveva l'autore della *Histoire de l'imagerie populaire*, quarant'anni fa. Ma i bimbi oggimai sono cresciuti, e come!

Se è necessario pertanto, in riguardo alla letteratura popolare, dinanzi al minaccioso futuro, dar opera sollecita a raccogliere, come ben si esprime il d'Ancona, quasi in un inventario, « quanto ha « nutrito il sentimento religioso ed umano, allietato la fantasia, guidato il costume, contribuito « ad alleviare il peso della vita alle generazioni « popolari » ne' tempi trascorsi, la impresa, per ciò che concerne alle manifestazioni più umili dell'arte, nonchè indispensabile deve dirsi addirittura urgente. E per ciò appunto abbiamo oggi levato questo grido, che sarà, ci giova sperare, udito e cordialmente accolto dai compagni di lavoro e di fede.

LA GRANDE QUERELLE DU MÉNAGE.

303.



LE MARI
Le mari décollé de la sortie
Est un bonnet de son mari à la porte.

LA FEMME
J'avois mis mes yeux à cause de la culotte.
Que de lécher les culottes.

LE PETIT GARÇON
Maman, rends la culotte à papa,
Qui, de je ne la portera pas.

LA PETITE FILLE
Papa, laisse ta culotte à maman.
Pour un événement que je ne voudrais pas.

LA VOISINE CURIEUSE
J'allois à tout voir, à tout voir...
Aux portes, aux fenêtres, matin et soir.
L'œil sur eux agités pour tout savoir.
L'œil en vain que Dieu nous a donné.
Des yeux, des oreilles, et, pour la curiosité,
Une langue qui sait si bien se remuer?
Non, c'est reconnaître du crimeur.
Les deux de vous, la culotte favori.
C'est à en point comprime le grandeur.

Voyez ces beaux hommes!
Quel doux tableau du mariage!
Quel bon jour de Dieu!

Une femme qui jure, simple,
Et voit devenir sa vie inutile.
Pour les cuisinières, quelle allégresse!
Un mari d'été le matin à moitié crié
Qu'on dit de sa femme, très-vertue,
Et qui lui fait entendre raison.
À grands coups de bâton.
Et pour ces pauvres enfants
Quel exemple salutaire!
Le chien qui jappe et mord,
Ainsi pour se faire l'ouvrage.
Le chat qui griffe et fait bruit,
Ce destructeur, au trouble d'habits,
C'est de voir le tambour et la poudre,
Et la cloche de son long roulier.

Le rouet en pièce, le marmiton cassé,
Le queueille en l'air, la lanterne brisée...
Gare aux assiettes et aux plats!
Surfait des verres je ne réponds pas.
Allons courir, et bientôt les chaudrons,
Les casseroles nous donneront
Et la musique sur tous les tons...

Quelle cuisinière, bon Dieu, quelle enfant!
Qu'à en faire par-tout la quincaillerie.
Tout le quartier, sur ma foi, le saura,
Tout le monde à la ronde en jura,
Et de cette grande querelle là,
Longtemps encore on parlera.

Typogr. de l'Éclair, Paris.

